

l'Unità
Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Paura di Germania

ANGELO BOLAFFI

Come in certe foto di famiglia tutti sorridono ma non tutti sono contenti: dietro l'ostentata dimostrazione di completo accordo serpeggiano infatti timori e angosce. La Germania fa paura. La rapidità del processo di riunificazione e la sua ormai evidente ascesa a potenza planetaria lasciano sbigottiti. La vittoria riportata nel Biletzriegel diplomatico condotto dal cancelliere Kohl nei confronti dell'Urss ha qualcosa di fantastico, quasi di surreale. E puntualmente riaffiora nella mente degli europei un dubbio tanto antico quanto radicato: la paura che i tedeschi vogliono tornare a egemonizzare l'Europa, a dominarla, come per ben due volte hanno cercato di fare in questo secolo. E tutti sappiamo che lacrime grondanti e di che sangue questo folle disegno. Qualcuno addirittura si è spinto più avanti arrivando a domandarsi se non sia possibile la rinascita del nazismo. Del resto quella del IV Reich è una metafora cui commentatori e analisti hanno fatto ricorso già l'anno scorso dopo la caduta del muro di Berlino.

La storia è davvero strana: a metà degli anni 80 con una delle sue gallerie che l'avevano reso l'oggetto preferito delle vignette caricaturali, il cancelliere Kohl aveva creato un mezzo caso diplomatico per aver paragonato Gorbaciov a Goebbels e la perestrojka ad una gigantesca campagna propagandistica ai danni della Germania e dell'Occidente. Oggi, all'inizio degli anni 90, lo storico accordo tra il cancelliere tedesco e l'uomo del Cremlino suscita sospetti. E un ministro inglese arriva a paragonare il bonario Kohl ad Adolf Hitler e l'oggettiva supremazia del marco tedesco ad una sorta di vittoria postuma, ad una rinvincita dei tedeschi in una immaginaria terza guerra mondiale combattuta questa volta con le armi dell'economia. Anche in questo caso, ovviamente, si tratta di un clamoroso incidente. Tanto più paradossale se si pensa che una tale argomentazione polemica era stata nella Germania guglielmiana prima e hitleriana poi una argomentazione classica dell'ideologia militarista, una bandiera agitata contro la «perfidia» della civilizzazione inglese e del suo falso pacifismo mercantile agitata dall'imperialismo tedesco in nome della «kultur» e di un suo preteso diritto allo spazio vitale.

Eppure in questa febrile estate diplomatica che sta ridisegnando la carta politica del vecchio continente, accanto alla speranza di una nuova epoca di distensione serpeggia un malcelato malumore, come un broncio sommerso. Di fronte alla politica dei fatti compiuti aiutata da Kohl con una feroce determinazione mascherata da un disinteresse bonario sia i partner europei che quelli d'oltreoceano non possono fare altro che stare al gioco e fare buon viso a decisioni solo parzialmente concordate. L'ex cancelliere Helmut Schmidt ha di recente lanciato un vero e proprio appello all'Europa sollecitandola a dar vita ad una moneta comune in grado di imbrigliare il marco. L'alternativa: l'Europa trasformata in area dominata dal marco che verrebbe ad affiancarsi a quella «asiatica» dello yen e a quella occidentale del dollaro in una immaginaria struttura tripolare di governo dell'economia mondiale.

Del resto proprio la paura che potesse avvenire un fatale cortocircuito tra rinascita dello Stato-nazione e pericolose tentazioni egemoniche da parte della Germania ha provocato l'impotente afasia della sinistra intellettuale tedesca e la sua evidente difficoltà ad attrezzare una convincente risposta alla questione della riunificazione. Era stato, ad esempio, Günter Grass a tracciare un provocatorio e discutibile paragone tra nazione tedesca e Auschwitz. E Habermas, confermando quello che Le Monde aveva definito il bégaiement degli intellettuali tedeschi di fronte alla questione nazionale e quindi a se stessi, aveva parlato provocatoriamente di «imperialismo del marco». Certo non tutti condividono queste posizioni «apocalittiche»: Dahrendorf e Enzensberger, ad esempio, sono molto più ottimisti. Credono che sia più utile andare tra la gente di Bonn o tra i lavoratori di Lipsia per capire quale sia oggi lo spirito tedesco anziché tornare sempre di nuovo sui luoghi storici del dolore e della colpa.

Napoleone pensava che la chiave della politica di un paese fosse la sua geografia: e la collocazione della Germania, «un paese troppo debole per dominare l'Europa e troppo forte per non suscitare le diffidenze delle vecchie potenze mondiali europee», ne è la conferma. Geopoliticamente la Germania sarà sempre tentata di fare il pendolo tra Est e Ovest: dipende solo come e perché. Secondo l'Herald Tribune, i legami che Bonn ha stabilito con l'Occidente negli anni del dopoguerra non verranno interrotti ma la loro importanza diminuirà parallelamente alla crescita dei collegamenti con l'Est. Di qui l'importanza di «avanzare» la Germania, imbrigliandola in un reticolo di alleanze politico-militari e in primo luogo nella Nato, come con molto disincanto suggerito da Kissinger. Realismo, dunque. Ma sostenere che in Germania fervano i preparativi di quella che Karl Kraus chiamerebbe la «quarta notte di Valpurga» non serve a niente e non è vera. E in ogni caso il rimedio non sarà certo il rifugio in un impossibile neoisolazionismo insulare come sembrano credere i conservatori inglesi. Chi è contro l'idea degli Stati Uniti d'Europa lo dica e non si nasconda dietro il facile appello alle emozioni antigermaniche. In ogni caso una cosa è certa: senza lo choc tedesco l'idea di una Europa unita sarebbe restata eternamente nel libro dei sogni.

L'«Internazionale fuorilegge»/3
Intervista con il sociologo Pino Arlacchi: «Non ci sono più solo Cia e Kgb, ma una miriade di agenzie dell'illecito»
«Il terrorismo oggi?
Un mercato di provocatori»

Allora, professor Pino Arlacchi, che ne dice di questo tema che torna sui giornali, del terrorismo italiano e delle trame dell'Est? Provo un senso di fastidio e di noia. Intanto, perché parliamo di un fenomeno morto e sepolto, fallito. I terroristi riuscirono a bloccare la politica disolidarietà nazionale ed a fermare una svolta politica che era già in atto nel paese. Ma tutto il resto, alla fine, si è risolto in una drammatica dimostrazione della megalomania di personaggi che non hanno saputo fare i conti con lo spirito dei loro tempi. L'attacco al grande potere non l'hanno mai fatto, l'establishment non si è mai preoccupato di loro. Il giudizio che il Pci ha dato di loro, per me è un giudizio definitivo. Era un fenomeno con radici nella società italiana. Quella del Grande vecchio è un'idea paranoica tipica del mondo dello spionaggio internazionale, tipica della mentalità cospirativa... In quell'idea c'era un evidente scopo strumentale, ma il Pci ha preso una posizione di grande intelligenza politica, che ha consentito agli apparati dello stato immuni da deviazioni di affrontare e sconfiggere completamente il terrorismo sul piano militare e sul piano politico.

Ma i contatti delle Br coi servizi segreti risultano privi di...

I gruppi terroristici erano tanti, con motivazioni e organizzazioni variegate, ed i contatti con i servizi segreti li hanno avuti perché è normale che gruppi insurrezionali cerchino di avere supporti esterni, logistici di questa natura. Ma la buona parte dei profitti e dei finanziamenti veniva da attività criminali comuni, come le rapine e i furti per autofinanziamento. Tornare su questi fatti penso che sia una attività inutile e noiosa. Mentre il discorso interessante è un altro...

Quale? La domanda che dobbiamo farci è: che cosa è rimasto di tutto ciò? In altre parole, quale contributo è stato dato dal terrorismo, dai gruppi terroristici, a quello che io chiamo il mercato internazionale della provocazione? Cioè un mercato in cui operano, si incontrano, scambiano «servizi», persone della più varia natura, provenienza e tendenza, agenti segreti, soprattutto ex-agenti, titolari di agenzie di provocazione privata... Negli Stati Uniti esiste una vera e propria categoria professionale, gli «spooks», termine volgare per dire spia, gente che compie servizi di provocazione e di terrorismo in diverse parti del mondo per conto delle grandi agenzie spionistiche o delle società multinazionali o semplicemente di privati.

Mister 007 non abita più qui? Io voglio dire che pensare ad un mondo in cui la grande provocazione viene fatta esclusivamente dalle grandi agenzie della sicurezza, dalla Cia e dal Kgb, è pensare con la mentalità di una ventina di anni addietro... Non voglio assolutamente minimizzare, ma bisogna guardare alle cose in un conte-

Il terrorismo una trama che veniva dall'Est? Ma siamo seri. Mi sembra che si sfugga al vero problema: si espande un «mercato internazionale dell'illecito», ed il ruolo dei servizi segreti statuali viene ormai soppiantato da quello delle agenzie «private» di provocazione e dai regimi ex

satelliti: è questo lo scenario che il sociologo Pino Arlacchi tratteggia dopo i tumultuosi rivolgimenti nello scacchiere internazionale. La guerra «occulta» si sposterà sul terreno industriale e finanziario? La distensione accentua potenzialità positive. Ma sorgono alcune incognite...

VINCENZO VASILE

sto profondamente mutato. Del resto in Italia abbiamo già avuto la possibilità di verificare tutto ciò in alcune inchieste giudiziarie.

Per esempio? L'esemplificazione più efficace ce la offre l'inchiesta sull'attentato ai Papi. Il processo era partito dalla classica ipotesi della grande cospirazione internazionale: il potere sovietico, imperniato da questo papa polacco che rischiava di contribuire al subbuglio dell'impero di Oriente, dà incarico al Kgb di compiere il più audace attentato di tutta la storia. Ed il Kgb passa la palla ad un suo ramo secondario, il servizio segreto bulgaro. Il quale a sua volta commisiona l'attentato ai gruppi della mafia turca collegati con l'estrema destra. Ed invece la Corte d'Assise riapre l'inchiesta: nel corso del dibattimento si riesce ad avere un panorama molto più aggiornato e vicino alla realtà non solo di quell'episodio, ma di quello che chiamo il mercato internazionale della provocazione. Esempiarmente, questi «lupi grigi» non erano un partito, né un'organizzazione spionistica. Ma una rete di collegamenti sorretti da una ideologia politica reazionaria, mirante alla ricostituzione del

grande impero turco, e quindi segnata da una grande motivazione antioccidentale. Nello stesso tempo si rivelano essere un «network» dentro il quale circolavano armi, droga e anche informazioni. Un soggetto perfettamente immerso in un mercato della provocazione mondiale e che aveva tutte le capacità per organizzare e portare a termine un attentato contro il pontefice motivato con un misto di ragioni politiche e religiose. Il fatto che, poi, nel corso di questa progettazione si siano inseriti elementi dei servizi segreti bulgari, per esempio per favorire la realizzazione di una «base» logistica dei lupi grigi nel nostro paese, è del tutto plausibile e possibile...

Quindi da tutto questo emerge non un rapporto tra committenti ed esecutori, ma alcuni episodi di collaborazione mirata... Ormai i progetti di provocazione sono tanti, innumerevoli. E non c'è più il duopolio, come negli anni Sessanta: due grandi organizzazioni, la Cia ed il Kgb, con satelliti forti, come Israele e i bulgari, cui andavano ascritti tutti gli eventi inspiegabili che accadevano nel mondo. Oggi la situazione è molto più complicata, c'è stata

una così tumultuosa crescita del mercato internazionale della provocazione, che ha reso impossibile il controllo della grande e della piccola provocazione mondiale da parte delle singole agenzie.

Da che cosa è nata questa nuova realtà?

Anzitutto da un processo, diciamo così, naturale di perdita del monopolio delle grandi agenzie. Molti altri stati del mondo hanno lentamente costruito burocrazie della sicurezza, apparati burocratici di tutti i generi, eserciti con conseguente domanda di armamenti, servizi di sicurezza... C'è stata l'esplosione della ricchezza del mondo arabo... ci sono la Libia e la Siria che dispongono di apparati di tutto rispetto, ed è iniziato il coinvolgimento diretto di quei regimi nel terrorismo mondiale, molti movimenti insurrezionali e di liberazione si sono gradualmente trasformati in movimenti che hanno fatto ricorso al terrorismo e al traffico di armi e certe volte anche al traffico della droga. C'è chi ha questa scala, con una libertà di azione che è molto maggiore di qualunque servizio segreto.

Allora, non è detto che i processi di distensione imparino una svolta positiva?

Io penso che siamo già in piena fase di riconversione degli apparati di sicurezza: la distensione implicherà che le funzioni di provocazione politica e di intervento occulto negli affari di uno stato avverso perdano di importanza. Già oggi buona parte di quelle risorse si rivolge allo spionaggio di tipo economico: la guerra occulta che gli stati nazionali si sono fatti tramite i servizi segreti si trasferirà in buona misura in una guerra di tipo commerciale in cui il possesso di informazioni strategiche riservate in campo industriale e finanziario diventerà l'attività centrale dei servizi. In questo senso la distensione dà una spinta inaudita e positiva: la guerra tra Stati non dovrebbe più mirare alla destabilizzazione istituzionale. L'incognita riguarda l'attività dei privati, sempre più avvantaggiati rispetto ai servizi segreti ufficiali per un'altra maggiore flessibilità: si tratta di organizzazioni enormi che reclutano centinaia di persone. E l'altro, parallelo, interrogativo riguarda le attività degli apparati di sicurezza dei paesi del Terzo mondo ed ex-satelliti, che sono sempre meno controllabili, come dimostra il caso abbastanza recente di agenti israeliani sorpresi a spiare nel territorio Usa. Solo qualche anno fa non sarebbe stato impensabile...

LA FOTO DI OGGI



Vanessa Moretti, con la sua maestra, Anna Puggelli. La bimba, sei anni, sabato mattina ha percorso due chilometri sull'Autosole tra l'indifferenza degli automobilisti per chiedere soccorso per il padre colpito da infarto

Intervento
Caro Baget Bozzo,
invocare scissioni
serve all'alternativa?

SILVANO ANDRIANI

Per due volte, nei giorni scorsi, Baget-Bozzo è intervenuto su «la Repubblica» per criticare la segreteria del Pci e auspicare la prima volta esplicitamente la seconda implicitamente, la scissione. Nel primo articolo Baget-Bozzo sostiene che, chiusa la parentesi settantennale del comunismo, il Pci si presenta oggi come la fotocopia del partito socialista dell'inizio del secolo, con i suoi bravi massimalisti, capeggiati da Ingrao, i suoi bravi riformisti, capeggiati da Napolitano e il suo buon Serrati, cioè Occhetto, che tenta la solita inutile e dannosa mediazione. Le esperienze della Terza internazionale, della Resistenza, della Costituzione, del governo di grandi regioni e città, del compromesso storico e della solidarietà nazionale sarebbero dunque passate senza lasciare traccia. Nel secondo articolo, al contrario, Baget-Bozzo sostiene che la segreteria comunista, sotto la spinta di D'Almeida, tende a far sì che «la Cosa» possa proporsi come la vera realizzazione della socialdemocrazia in Italia... ma in esplicito e in una proposta di scissione del Pci, comunque argomentata, pare cosa troppo importante per essere passata sotto silenzio, quando viene sostenuta da un commentatore politico così autorevole, che per i suoi rapporti con il partito socialista, non può essere considerato un semplice funzionario di partito. Per ciò si può tentare di indagare sul pensiero di Baget-Bozzo, e di quanti la pensano come lui, come egli fa abitualmente con il pensiero degli altri.

La prima domanda è la seguente: Baget-Bozzo è da dieci anni circa uno dei più coerenti sostenitori della scissione della sinistra presidenziale come strada per l'alternativa: due candidati alla presidenza, due maggioranze, due programmi. Come sta allora, rispetto a questa prospettiva, l'ipotesi di una scissione del Pci, cioè di un'ulteriore frantumazione della sinistra? È noto a tutti che i grandi partiti socialisti e socialdemocratici hanno conquistato la maggioranza quando hanno mantenuto al proprio interno l'unità di diverse componenti. In tutti essi vi sono componenti più interessate al governo ed altre più attente ai movimenti della società. Dalla loro capacità di coesistere è dipeso il successo.

Mi pare ci siano due interpretazioni possibili del pensiero di Baget-Bozzo. Si può supporre che egli rinunci all'idea dell'alternativa e aderisca alla convinzione, da altri da tempo espressa, che siamo in una fase di neo-statalismo, che quindi per molti anni ancora la prospettiva sarà di una mezzadria governativa con la Dc. In questo caso si tratterebbe semplicemente di ricollocare una parte del partito comunista entro la dimensione neocostituita per rafforzare la parte socialista della

coalizione. In questo caso bisognerebbe smettere di parlare di riformismo e ammettere francamente che si tratta di assecondare il processo di ridimensionamento della capacità progettuale della politica, adattandosi a galleggiare sugli eventi.

L'altra ipotesi, forse la più probabile, è che Baget-Bozzo ritenga che la ricomposizione della sinistra passi attraverso la sua ulteriore frantumazione. Una sinistra suddivisa in quattro o cinque componenti potrebbe più facilmente essere ricomposta sotto la guida di un capo carismatico all'interno di un meccanismo presidenziale. In questo caso vi sarebbe perfetta continuità nel pensiero di Baget-Bozzo.

Questa ipotesi, che comunque dimostra che una scissione del Pci risulterebbe comunque funzionale alla prospettiva presidenziale, ha comunque alcune controindicazioni. Innanzitutto sopravvaluta la forza carismatica e ulicificante del leader. I risultati elettorali hanno mostrato che la capacità di attrazione del Psi e della sua leadership verso la perdita di consenso del Pci è di un paio di punti percentuali. Inoltre, una grave dispersione di consenso per la sinistra. Tanto più che, dall'altra parte, non c'è né Chirac né Kohl ma una Democrazia cristiana la cui sinistra sta già predisponendosi a raccogliere i frutti di una eventuale diaspora.

Se si vuole evitare il rischio della diaspora mi pare ci sia un'altra strada, quella che sembrava emergere dai passi compiuti dal Psi nella Conferenza di Rimini e nella intervista di Craxi alla Repubblica. L'idea del Pci dalla riunione dell'apposita commissione del Comitato centrale sulle questioni istituzionali. Forse esistono le condizioni perché a sinistra si smetta di agitare ciascuno le proprie bandiere e ci si confronti su un progetto complessivo di riforma istituzionale, utilizzando il resto della legislatura per tentare di coinvolgere l'intero potenziale di consenso della sinistra attraverso un nuovo meccanismo di formazione delle maggioranze e dei governi.

Infine e soprattutto bisognerebbe dire quali riforme. Continuare in tal modo a citare Turati diventa solo un gioco di parole. Diciamo francamente: la grande esperienza del riformismo socialdemocratico dei decenni trascorsi che i comunisti hanno avuto il torto di sottovalutare evoca i nomi di Myrdal, Keynes, Beveridge e porta il segno di quella prodigiosa utilità di pensiero socialista e liberale che dette vita allo Stato sociale ma non ci ricorda molto Turati. Ed anche oggi, di fronte alla crisi dello Stato sociale ed ai nuovi grandi problemi che le trasformazioni in corso ci impongono, dobbiamo guardare alle elaborazioni più avanzate di altri partiti della sinistra europea piuttosto che ricordare Turati.

Ma se i socialisti continuano con questo ritornello non ci si deve meravigliare che ci si cerca di ragionare concretamente anche sulle riforme guardi più ad altri partiti della sinistra europea che ad essi.

IERI E DOMANI

GIOVANNI BERLINGUER

Ciò che noi chiamiamo mondo

Non posso riassumere i lavori congressuali perché ho vagato tra cento incontri, e perché solo gli Abstracts (sommari) delle relazioni occupano un volume di cinquecento pagine. Posso soltanto citare qualche idea, catturata al volo. Martin Albrow (Inghilterra): la globalizzazione è un fatto. I fenomeni sociali attraversano le nazioni, non sono più spiega-



bilii all'interno di singole realtà. Ma c'è anche un processo di localizzazione, una maggiore possibilità di risposte alternative. La diversità oggi può essere incoraggiata. Ciò che chiamiamo «mondo» non è solo un territorio. È una categoria laica del pensiero che si oppone al cielo. È un'affermazione della possibilità di costruire il proprio destino. Piotr Sztompka (Polonia): prima l'analisi della società era dominata da teorie mutualmente esclusive, ora sono necessarie molte sociologie. Le trasformazioni che viviamo sono accompagnate non dall'i-

svegliano per influenza delle classi lavoratrici. Oggi questa funzione può essere assunta dai movimenti femministi, antirazzisti ed ecologici. Elizabeth Jelin (Argentina): c'è un solo mondo, ma perché? C'è disuguaglianza di diritti e di poteri, maggiore distanziamento non solo tra nazioni, ma all'interno di ogni paese, anche dei più ricchi. C'è il rischio di una sociologia del Nord esportata nel Sud. Deve crescere contemporaneamente una sociologia «vista dal basso», che sappia anche interpretare i silenzi e le voci inespresse; che scopra le pratiche di resistenza all'uniformità, senza tuttavia esaltare le soggettività perdenti.

T.K. Oommen (India): quali ricerche affronta la sociologia? Per lungo tempo ha contrapposto i primitivi ai moderni. Anche lo studio delle altre società è stato, per l'Occidente, solo un modo per scoprire le proprie radici e non la cultura

altri. Nel mondo attuale ci sono molte forme di oppressione e discriminazione: classe, sesso, nazione, razza. Si deve tendere verso una società multirazziale, multinazionale e multiculturali, cioè verso una società civilizzata, e non solo globale. Una strada è creare ponti fra ciò che è considerato come primitivo e ciò che appare come moderno.

Ho citato per ultimo T.K. Oommen perché, al termine dei lavori, è stato eletto presidente dell'International Sociological Association (Isa): il primo proveniente da una nazione asiatica. Buon segno. Usando dal Palazzo dei congressi (che si trova di fronte allo stadio Santiago Bernabéu) mi sono reso conto che il Congresso si era aperto con la finale dei mondiali di calcio, e chiuso col vertice di Houston fra i potenti della terra. C'è qualche distanza fra ciò che dicono i sociologi e le forze che stanno unificando il mondo. Ma non è un'incoscienza.

l'Unità
Massimo D'Almeida, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editoria spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carrì, Massimo D'Almeida, Enrico Lepri, Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti, Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404301, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1618 del 14/12/1989
La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti